

Editoriale

Autor(en): **Romerio, Ugo**

Objektyp: **Preface**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **9 (2006)**

PDF erstellt am: **20.06.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Editoriale

L'apologo di Esopo, da cui parte la riflessione proposita da Rodolfo Huber nel suo contributo¹, ci invita a chinarci su uno dei dilemmi più insidiosi che lo studioso di storia è costantemente tenuto ad affrontare: i documenti su cui poggiano le sue ricerche sono autentici, genuini, neutrali? Sono nati in modo spontaneo o la loro origine è viziata da secondi fini? Riflettono integralmente la realtà dei fatti o hanno subito delle manipolazioni interessate? Testimoniano con imparzialità e completezza il succedersi degli eventi o tacciono volutamente particolari che potrebbero addirittura sovvertirne il significato?

Vediamo innanzitutto la favola, alla quale concediamo anche l'onore dell'illustrazione di copertina.

Il vecchio leone e la volpe²

Un leone ormai vecchio, e anche un po' rimbambito, non essendo più in grado di procacciarsi il cibo con la forza, capì che doveva procurarselo con l'astuzia. Si ritirò in una caverna e, sdraiatosi comodamente, fingeva di essere ammalato. Così, man mano che qualche animale veniva a fargli visita, lo faceva entrare, lo afferrava a tradimento e se lo mangiava. Aveva già catturato molte prede, quando gli si presentò la volpe, sospettosa che il nuovo comportamento del leone nascondesse uno stratagemma; si fermò a una certa distanza dalla caverna e cominciò ad informarsi della salute del leone. «Va male», le rispose quello, e le chiese perché non entrava. «Lo farei», disse la volpe, «se non avessi veduto tante orme di animali che entrano e neanche una diretta verso l'uscita». Così gli uomini di buon senso, fondandosi sugli indizi, prevedono i pericoli e li evitano.

La conclusione di Huber, messosi provvisoriamente dalla parte del leone, è più che convincente: «Il leone [...] avrebbe fatto meglio a nascondere o cancellare le impronte, l'*archivio* dei suoi appetiti».

Da una fiera che ha sempre fatto della propria forza e della prevaricazione l'arma vincente ci si aspetterebbe un comportamento diverso: l'imbroglio, il trabocchetto. E invece niente di tutto questo. Nel nostro caso l'autenticità e l'integrità delle orme che stampigliano l'entrata della caverna è garantita dal rincoglimento del re degli animali fattosi eremita, il quale, benché il racconto non lo dica, se fosse in pieno possesso delle proprie facol-

1 Vedi alle pp. 9-19: R. HUBER, «*Vestigia terrent*»: quando sembra che piovano milioni sugli archivi.

2 Nostra libera traduzione.

tà non esiterebbe ad orchestrare uno stratagemma più efficace, una messinscena più persuasiva. Non soltanto potrebbe cancellare tutte le tracce, ma addirittura ne potrebbe aggiungere delle nuove, duplicando quelle esistenti, con l'accorgimento di invertirne il senso.

La volpe del racconto non dovette quindi nemmeno aguzzare più di tanto il proprio ingegno; ma l'astuzia che tradizionalmente le viene attribuita ci permette anche di credere che essa non sarebbe facilmente caduta in un simile trabocchetto e non avrebbe faticato a smascherare un espediente tanto prevedibile.

Di fronte a qualsiasi testimonianza, sia essa una pergamena del 1400 o una lettera del nostro bisnonno, il giudizio di un giornalista o il discorso di un uomo politico, il reperto archeologico rinvenuto in una tomba etrusca o il rivellino individuato in un castello del XVI secolo, lo storico, colui cioè che si assume il compito di perseguire la verità, deve sempre procedere con la prudenza e l'arguzia della volpe. Non ci stancheremo di ripetere che il documento non è mai asettico, imparziale, oggettivo. Anzi, l'aspetto più avvincente del lavoro dello storico sta proprio nel vagliare con la massima cautela i documenti di cui dispone, nell'individuare i limiti, nell'avvertirne gli artifici che spesso mascherano intenzioni nascoste. Far parlare un documento significa fargli dire anche quello che non vorrebbe dire.

Purtroppo il vizio di manomettere o di far scomparire le proprie e le altrui tracce, è molto più diffuso di quanto si possa immaginare. L'ambizione di lasciare alle proprie spalle un sentiero immacolato, un'immagine di sé che susciti ammirazione e rispetto, fa parte della stessa natura umana.

Esempi ne incontriamo a iosa anche in casa nostra; e non soltanto presso istituzioni private o enti pubblici, in cui facilmente si fa strada la preoccupazione di seppellire nell'oblio quelle che potrebbero essere prove di manovre poco pulite o di operazioni maldestre. Il fenomeno è presente anche nel quotidiano della nostra vita privata; l'entusiasmo per il raggiungimento di un risultato o per l'ottenimento di un premio, o la frustrazione di dover ammettere uno sbaglio, una colpa, sono reazioni comprensibilissime; lo stesso dicasi del conseguente nostro comportamento, nei due casi diametralmente opposto: non esitiamo infatti a fare incorniciare il diploma che ci conferisce un titolo, ma facciamo scomparire il più presto possibile l'intimazione di una multa che incrinerebbe la nostra reputazione di automobilista irreprensibile.

E ci sembra giusto che le prove (potremmo dire le tracce) della nostra gloria vengano conservate e trasmesse ai nostri discendenti, mentre quelle della nostra infamia debbano scomparire. Facciamo insomma di tutto per consegnare ai posteri l'immagine di quello che vorremmo essere e non di quello che siamo.

È una realtà dalla quale non si scappa: le testimonianze, le prove, i documenti di cui disponiamo per ricostruire il nostro passato non ci trasmettono mai la pura e sola verità; essi possono nascondere intenti non dichiarati, esigenze insospettite, ambizioni dissimulate. E vi è anche il caso estremo

in cui due documenti si contraddicono, affermando l'uno il contrario dell'altro.

Licenziando questo nuovo numero del Bollettino, in cui il rimando a documenti d'ogni genere è curato, come sempre, con puntigliosa attenzione, ci auguriamo che i nostri lettori lo accolgano con simpatia e ne sappiano godere le varie proposte, con la sagacia e l'avvedutezza della volpe, come si addice, per dirla con le parole di Esopo, a «uomini di buon senso».

UGO ROMERIO



Il vecchio leone e la volpe, incisione del XVI sec.¹

- 1 Incisione di P. Ligorio, del 1563. In: *Fabulae centum ex antiquis auctoribus delectae et a Gabriele Faerno Cremonensi carminibus explicatae*, Romae, apud V. Luchinum. Fonte: L. KÜSTER, *Illustrierte Aesop-Ausgaben des 15. und 16. Jahrhunderts*, Hamburg 1970.